

Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti.

A cura di Tatiana Petrovich Njegosh e Anna Scacchi.

Verona, Ombre Corte, 2012, pp. 318.



Recensione di Stefano Bosco.*

A quasi un anno dalla sua pubblicazione, il volume *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti* si rivela in perfetta sintonia con gli eventi accaduti in Italia in questi ultimi mesi. Chi scrive lo fa nella settimana [17 luglio 2013] in cui il neoeletto Ministro per l'Integrazione Cécile Kyenge è stata oggetto degli ennesimi attacchi verbali a sfondo razzista (questa volta da parte del vicepresidente del Senato Roberto Calderoli, non nuovo a tali uscite), e in cui l'ex consigliera leghista Dolores Valandro è stata condannata in tribunale per aver attaccato lo stesso ministro in un *post* su Facebook con parole altrettanto ingiuriose. Ecco quindi tornare prepotentemente alla ribalta il dibattito sul problema della razza, sul cosa voglia dire essere razzisti, oggi, in Italia, sul problematico rapporto fra un linguaggio e una cultura del razzismo, e sull'occultamento di un discorso pubblico più ampio, in nome di un invito a 'non strumentalizzare' che ha portato spesso a banali proclami autoassolutori o, peggio ancora, al silenzio.

I saggi contenuti nel volume curato da Tatiana Petrovich Njegosh e Anna Scacchi affrontano la questione mettendo a confronto, in una prospettiva comparativa, il caso italiano con quello statunitense, e assumono come evento catalizzatore dello studio l'elezione di Barack Obama alla presidenza americana. Con grande rigore metodologico, adottando una diversità di approcci e coprendo un'ampia varietà di ambiti disciplinari, che vanno dalla letteratura al fumetto, dal cinema all'arte figurativa, dalla storia alle politiche sociali, i contributi intaccano le premesse ideologiche di un grande mito nazionale, quello che vede l'identità italiana come una costruzione che prescinde dall'idea di razza, e la convinzione, in parte causa e in parte conseguenza di tale mito, dell'innocenza razziale degli italiani, quando viene messa a confronto con le dinamiche operanti negli Stati Uniti, segnate in modo netto dalla linea del colore, a causa soprattutto dell'esperienza storica della schiavitù. Allo stesso tempo, molti degli interventi analizzano i processi di traduzione della razza, mettendo definitivamente in crisi il paradigma secondo cui la pratica traduttiva (che riguarda le 'testualità nell'accezione più ampia del termine) avverrebbe in modo trasparente e 'indolore' nel trasportare il discorso sulla razza da un contesto nazionale all'altro, e mostrando piuttosto come tale pratica si accompagni quasi sempre a operazioni che trasformano, e spesso deformano, sia la dimensione denotativa che quella connotativa del testo di partenza per adattarlo alla cultura di arrivo o che, viceversa, non vedono i pericoli insiti in un approccio che persegue l'ideale dell'invisibilità del traduttore.

Al primo ordine di questioni, quello sulla supposta 'bianchezza' degli italiani e sulla presunta estraneità a processi di razzializzazione imposti o subiti nel corso della nostra storia, si rivolge il primo gruppo di contributi, che guarda alla razza come 'rappresentazione' e 'costruzione' simboliche e/o ideologiche figlie, di volta in volta, di un preciso contesto storico, sociale e politico, e attraverso cui è possibile vedere quelle "dinamiche transnazionali di razzializzazione" (p. 14) all'opera fra scenari nazionali diversi come quelli italiano e statunitense. Il saggio di Petrovich Njegosh, al di là della sua funzione introduttiva, ripercorre le tappe della creazione del mito della bianchezza italiana, legandola sia alle dinamiche storiche (il colonialismo in Africa Orientale) che al dibattito sulla contemporaneità (il caso Obama, il caso Balotelli), mostrando come non sia possibile ignorare l'intreccio fra la costruzione della bianchezza e quella dell'identità nazionale italiana. Stefano Luconi guarda invece alla trasformazione dell'identità etno-razziale degli immigrati italiani negli Stati Uniti, mostrando come si sia passati da un atteggiamento provincialista alla fine dell'Ottocento a uno nazionalista durante l'epoca fascista, e come l'assunzione di un'identità bianca si sia configurata come un "rito di passaggio ineludibile" per l'assimilazione nella società statunitense. Caterina Sinibaldi si concentra sull'uso e la traduzione degli aspetti razziali nei fumetti americani durante il Fascismo, mostrando come la propaganda di

regime funzionasse da 'paratesto' allo scopo di garantire una corretta interpretazione, in senso razzista, delle strisce provenienti da oltreoceano. Ripercorrendo gli anni dal Fascismo al dopoguerra, Cristina Lombardi-Diop evidenzia come l'idea di 'bianchezza' e la costruzione di un'identità razziale degli italiani sia stata espressa e veicolata anche da una serie di materiali, quali manifesti e spot pubblicitari, attinenti ai settori della cosmesi e dell'igiene. Il saggio di Antonio Soggia, a sua volta, si occupa dell'intreccio fra razza e politiche di welfare, mettendo a confronto il caso americano (con la biforcazione fra *welfare* in senso stretto e *social security*) e il caso italiano, e mostrando in ultima analisi come il welfare, che a prima vista potrebbe e dovrebbe condurre a un maggior grado di tolleranza fra classi e gruppi identitari diversi, finisca spesso per originare stigmatizzazione e pregiudizio, declinati in senso razziale. Giorgio Mariani si concentra invece sulle modalità in cui una minoranza quale quella degli indiani d'America, oltre a subire un appiattimento semplicistico della sua straordinaria varietà etnica e culturale, sia stata oggetto di meccanismi di appropriazione culturale spesso assai contraddittori da parte del mondo occidentale, diventando di volta in volta un simulacro usato a mo' di testimonial da movimenti politici di destra (spesso connotati in senso razzista e reazionario), un bacino di immagini e stereotipi per il folklore sportivo, un referente fittizio per veicolare messaggi in senso ecologico o anticapitalista. Nadia Venturini registra invece le reazioni di due tra i principali quotidiani di sinistra italiani alla campagna elettorale che ha portato all'elezione di Obama, soffermandosi sulla presenza, accanto alla categoria di razza, anche di quella di genere, e sottolineando la scarsa preparazione per un dibattito politico serio sulla razza in Italia, dove i timidi tentativi in tale direzione sono spesso tacciati di 'buonismo' da più parti (basti pensare alle frasi di Maroni in seguito alla nomina del ministro Kyenge). Il saggio in traduzione di Jeffrey Stewart si occupa invece delle implicazioni estetiche e culturali insite nella discussa installazione dell'artista americano Fred Wilson alla Biennale del 2003, avente come oggetto la presenza nera nell'arte rinascimentale italiana, e in un vivace alternarsi di esame critico e resoconto aneddotico suggerisce come la creazione di Wilson faccia emergere uno sguardo 'altro' che problematizza tanto l'egemonia dell'Occidente bianco espressa nella sua tradizione artistica quanto la posizione di noi contemporanei quali eredi di quelle secolari dinamiche di gerarchizzazione razziale racchiuse nelle opere d'arte di cui siamo osservatori e fruitori.

Il secondo gruppo di saggi è accomunato invece dall'interesse per la razza in traduzione, prendendo in esame testi letterari e audiovisivi provenienti dal mondo statunitense e tradotti per il pubblico italiano. Simone Francescato passa in rassegna le prime traduzioni italiane della poesia di Langston Hughes, evidenziando, fra le altre cose, la soppressione dell'ironia eversiva che è centrale in molti suoi componimenti, e il suo appiattimento in forme di sentimentalismo consolatorio. Elisa Bordin affronta il caso della letteratura *chicana* esaminando con perizia soprattutto gli elementi paratestuali delle traduzioni italiane di opere importanti (Anaya, Cisneros), per rilevare come le nozioni di ibridità e meticcio siano decontestualizzate dalla realtà statunitense, quando non addirittura respinte o rielaborate nei termini esotizzanti del realismo magico e quindi re-inscritte in un contesto (quello latinoamericano) estraneo al testo di partenza. Leonardo Buonomo e Anna Belladelli guardano invece ai meccanismi di traduzione della razza operanti nel doppiaggio televisivo. Il primo si concentra sulla celebre serie *I Jeffersons*, mostrando come la traduzione di molte battute non colga quelle dinamiche di mobilità sociale e scarto generazionale proprie della comunità afroamericana e ben presenti al pubblico americano dell'epoca, e anzi come le appiattisca in un generico humor, con l'adozione di scelte linguistiche che spesso perpetuano abusati stereotipi razzisti del tutto assenti nello *script* originale. La seconda guarda invece al problema dell'accento nel rendere le voci di personaggi 'non bianchi' in alcune serie tv assai popolari tra gli anni Ottanta e Novanta, osservando che la scelta di connotare l'accento o il registro in senso 'straniero' o 'dialettale', oltre ad essere indice di un diverso (leggasi 'inferiore') status identitario del personaggio, è spesso oggetto di manipolazione da parte dei dialoghetti, con il risultato di non restituire quelle varietà espressive e specificità socioculturali presenti nell'originale, riconducendole a differenziazioni semplificate, stereotipate e perciò rassicuranti. Il saggio conclusivo di Anna Scacchi costituisce una riflessione riepilogativa ma densa di spunti problematici sulla traduzione della razza, toccando questioni che vanno dalla legittimità di uno sguardo 'altro' nel raccontare storie in cui la razza è centrale (nonché l'apporto aggiuntivo di tale sguardo, com'è il caso di Muccino con il suo film *La ricerca della felicità*) alla legittimazione di un linguaggio razzializzante che risponde spesso alle necessità ideologiche di coloro che ne fanno uso, dalla spinosa questione terminologica che si accompagna all'uso di 'negro' o 'nero' nella traduzione dell'inglese 'nigger' alla resa del vernacolo afroamericano nelle versioni italiane di classici della letteratura americana (Twain, Hurston).

Nell'indagare le modalità in cui la razza viene trasposta e tradotta da un contesto nazionale all'altro, i saggi contenuti nel volume ne rivelano la natura profondamente simbolica e 'narrativa', come costruzione/rappresentazione radicata nelle dinamiche storiche e sociali e di volta in volta rinegoziata secondo l'utilizzo ideologico che ne viene fatto. Contemporaneamente, sottolineano la resistenza da parte di interi gruppi sociali a riconoscerne la pervasività nella realtà contemporanea come agente di discriminazione e pregiudizio. Come afferma Tatiana Petrovich Njegosh, "[s]apere che la razza non è una categoria scientifica basata su una 'verità' naturale, ma una categoria simbolica, non impedisce che essa operi e agisca" (p. 17): di qui deriva la necessità di parlarne, allargando lo sguardo dalla testualità alle pratiche e *performance* identitarie, per arrivare a rigettare atteggiamenti d'indifferenza o proclami d'innocenza. E proprio qui mi sembra che risieda il senso ultimo di *Parlare di razza*.

* Stefano Bosco (stefano.bosco@univr.it) è dottorando di ricerca presso l'Università di Verona, dove lavora a un progetto di ricerca sulla letteratura nativo-americana del Novecento. Tra i suoi interessi, vi sono anche la letteratura americana dell'Ottocento, le teorie della letteratura anglo-americane, il cinema hollywoodiano classico e i generi letterari-cinematografici quali il western e il noir.